

EUROPA: IDENTITA', ALTERITA', INCONTRO

PARMA, 2 aprile 2004

Ho accolto ben volentieri il vostro invito, che per me si colloca all'interno di un personale impegno di sensibilizzazione al processo di integrazione europea, con giovani e meno giovani, che si è fatto assai intenso in queste ultime settimane e che continuerà viste le scadenze interessanti che ci aspettano:

- l'allargamento del 1° maggio dell'UE a 25 paesi membri
- la manifestazione di movimenti e comunità cristiane dell'Europa che si terrà a Stoccarda l'8 maggio,
- il 54° compleanno dell'Europa, il 9 maggio
- le elezioni europee, di metà giugno
- la probabile prossima approvazione del Trattato costituzionale dell'Europa

Trovarmi con voi, ascoltare il vostro "percorso di ricerca" e le iniziative che avete avviato, è una occasione splendida di arricchire la comune ricerca e la responsabilità d'essere attori e non solo spettatori di questo particolare momento storico.

Personalmente mi trovo assai a mio agio nel vostro titolo: "percorsi di ricerca"; e credo che esso ci ponga nella posizione più esatta dal punto di vista storico e culturale. L'Europa è un "work in progress", un cantiere aperto, un progetto i cui esiti poggiano sulle spalle di ciascuno di noi, di tutti.

E poi la suggestione delle tre parole: "identità", "alterità", "incontro", la prima apparentemente antitetica alla seconda e la terza come elemento "ponte", tutto da scoprire. Esse esprimono il difficile equilibrio e la grande sfida dei sistemi, di noi come sistema: essere sé stessi ed insieme essere aperti, mantenere l'identità e accogliere l'alterità. In questa vitale dialettica di morte/vita, sta il segreto dell'evoluzione dei sistemi.

Il segreto, come voi sembrate suggerire a tutti, è l'incontro: la relazione che mette insieme l'individualità dell'uno con l'individualità dell'altro in un "di più", per entrambi. In un mondo umano, di soggetti responsabili del proprio agire libero,

l'apertura può essere reciproca e moltiplicare la libertà e le opportunità. E se constatiamo resistenze e lentezze nell'incontro, occorre altresì constatare che il processo ha una direzione chiara, che si manifesta tanto più quanto più cresce il numero di coloro che si pongono da attori consapevoli di questa dinamica di identità/alterità, attori di incontro.

Questo è particolarmente vero, oggi, per l'Europa. E' infatti investita in pieno dall'ambiguità del presente: conosce le lentezze e le resistenze di un percorso ardito di integrazione e pure le improvvise accelerate, che dicono vitalità e giovinezza.

Abbiamo vissuto di recente lo sconcerto per gli attentati di Madrid ... la reazione "europea" a quell'attacco, lo stringersi attorno agli spagnoli, il manifestare per e con loro, il rilancio dell'unità del continente come risposta ad una mossa che poteva avere l'effetto di disgregarlo.

Ma che cos'è mai l'Europa? E' la somma dei suoi Stati membri?
E' la zona "euro", spazio di libera circolazione di merci e capitali?
E' un polo d'attrazione?
E' un retaggio culturale, patrimonio di un illustre quanto lontano passato?
E' l'occidente? Ma rispetto a cosa?
E dove comincia e dove finisce l'Europa (storicamente e geograficamente)?

Lavorando con i testi giuridici, è possibile trovare in essi, in certo qual modo la "cristallizzazione" della coscienza raggiunta da una comunità rispetto alla sua identità; e questa identità è insieme traguardo e prospettiva per il futuro.

Leggiamo dunque come l'Europa si autodefinisce nella bozza di Costituzione, precisamente nel suo Preambolo:

"Consapevoli che l'Europa è un continente portatore di civiltà; che i suoi abitanti, giunti in ondate successive fin dagli albori dell'umanità, vi hanno progressivamente sviluppato i

valori che sono alla base dell'umanesimo: uguaglianza degli esseri umani, libertà, rispetto della ragione”...

La frase è sintomatica esprime l’Europa a partire da un sistema di valori.

E’ un’operazione condivisibile. Per poche altre regioni come per l’Europa è difficile stabilire dei confini puramente “fisici”.

Cosa significa essere europei?

La difficoltà di questa risposta è dentro il nome stesso. E’ questione controversa il significato originario di “Europa”. Secondo una certa tesi è il nome usato dai fenici per indicare l’occidente, rispetto alla Siria. Ma per altri è il nome usato dai greci per indicare le regioni della terraferma rispetto a quelle insulari.

Comunque sia, concetti “elastici” in un mondo ancor tutto da esplorare.

Ancor oggi, nel mondo ormai piccolo e noto, Europa rimane idea in divenire, progetto ancora aperto in cui è possibile a tutti mettere un proprio tassello di responsabilità.

Mentre attendiamo che 10 nuovi paesi facciano il loro ingresso nell’Unione - il prossimo primo maggio - e che altri 3 superino gli esami di ammissione, non smettiamo di chiederci: ma dove comincia e dove finisce l’Europa?

Come afferma la bozza di Costituzione e come sostengono molti storici¹, per parlare di Europa occorre riferirsi, non ad un tempo o ad uno spazio, ma alla “fede in alcuni valori che sono creazione della nostra civiltà”.

Fra i fattori che hanno determinato questa connotazione vi è principalmente il processo di formazione, a far data dal IV° secolo, della *christianitas latina* nell’occidente medievale, in quel mondo feudale diviso e mal unificato nelle sue due teste - papa e imperatore - ma che conoscerà una straordinaria fioritura ed espansione².

Si ha lì il primo abbozzo di Europa, fondata su una duplice base: quella comune della cristianità, modellata quindi dalla religione e dalla cultura; e quella frammentata di tante singole soggettività politiche espressione di tradizioni etniche diverse, importate e

¹ Cfr. Chabod F., *Storia dell’idea d’Europa*, Bari, Laterza, 1961.

² Le Goff, J. Il medioevo, Laterza 2002.

mescolate, mai ricondotte ad uniformità neppure dall'imperatore sacro romano, franco o germanico che fosse.

In fondo, identità e alterità, hanno rappresentato da sempre un tratto tipico dell'essere Europei ...

Continuando nella difficile impresa di rintracciare i tratti del “tipo” umano europeo, non certo in una identità di razza, ma lungo la strada di un ethos fondato nella *christianitas*, si può concordare sull'importanza del tratto della “laicità” e, per i fini della nostra ricerca, sulla visione “laica” del potere nella forma politica della “democrazia”.

E’ un tratto che accompagna una civiltà fortemente disincantata e secolare, che ha attinto alla visione del mondo giudaico-cristiana i connotati del suo atteggiamento positivo, dinamico e attivo nei confronti del creato e della storia.

“Creato” è il nome rivelato che unifica l'esistente attorno all'uomo: non ambiente abitato da forze misteriose, indecifrabili, sottratte al controllo umano, forze che tutt'al più si può cercare d'ingraziarsi con pratiche magiche... no! Il mondo è “creato”, opera, al pari dell'uomo, di Dio. Tutto si riduce a questa diade: creato e Creatore, e tutto è “buono”. Di che temere?

L'uomo, creatura uguale a tutte le altre per natura, ne è superiore per funzione: spetta all'uomo “dare il nome” alle altre creature, atto di conoscenza che implica l'amore, e atto di “possesso” responsabile di fronte al Creatore.

E la storia? Essa non è una linea senza senso, non una spirale che ciclicamente torna al suo inizio, non è parabola che progressivamente decade verso il peggio.

E’ trama di un “disegno” provvidenziale in cui tutto e tutti cooperano al bene, che si manifesta già nella città terrena e compiutamente nella città terrestre. In questa visione carica di speranza e di fiducia, “l'avvenire è migliore di qualsiasi passato e il meglio finisce sempre per accadere”³.

Questa una concezione religiosa ottimistica e a priori, questo “assioma” sottostante ad ogni altro giudizio, è il terreno da cui scaturisce l'atteggiamento attivo nei confronti del mondo e che ha favorito la ricerca scientifica e l'investimento nelle attività produttive⁴.

³ Cfr. Theillard de Chardin

⁴ Cfr. le teorie di Max Weber sul rapporto fra l'etica protestante e lo spirito del capitalismo.

Non esiste sacralità di luoghi, di animali o di persone. Nella creaturalità e nella bontà - decaduta, ma non annullata - degli esseri è fondato l'atteggiamento nei confronti delle relazioni sociali e quindi dell'autorità, del potere. Chi governa non è ontologicamente diverso da chi è governato e la sua funzione è "giudicata" dalla conformità al bene iscritto nella natura del mondo e dell'umanità creata; l'autorità dunque è cooperazione umana ad un progetto che la trascende: che proceda dall'alto (investitura) o che si origini dal basso (elezione) è attività responsabile nei confronti di "simili", di fratelli.

E' questa una visione del potere tipica della concezione cristiana, presente nelle istituzioni religiose e da queste passata alle istituzioni civili, a quel tipico modo di comporre "democraticamente" gli interessi, che si raggiunge attraverso gli strumenti del diritto e della politica (intesa come fattore di innovazione del diritto) nel mondo occidentale⁵.

Per approfondire questa affermazione, seppur per accenni, avvalgo del pensiero di alcuni studiosi che hanno analizzato la "contaminazione" che sarebbe avvenuta fra le modalità di gestione del potere all'interno degli ordini religiosi e le istituzioni civili del medioevo⁶.

E' nota la rilevanza economica, sociale e culturale degli ordini religiosi, ma altrettanto fondamentale fu il ruolo da essi giocato nella costruzione "politica" del continente e proprio attraverso prassi "democratiche" diffuse dai monasteri ai governi cittadini e alle prime carte costituzionali nazionali (come la Magna Carta del 1215). E' infatti nei capitoli delle abbazie o nelle congregazioni generali dei conventi che vengono ad affermarsi procedure di decisione e di scelta dei responsabili "dal basso"⁷. Elezione dal basso e per gradi dei superiori, discussione assembleare dei problemi comuni, sistema elettorale maggioritario e richiesta di maggioranze assolute o qualificate per particolari decisioni, votazioni a scrutinio segreto, quorum di validità delle votazioni, ... sono prassi in vigore nelle istituzioni religiose a tutela dell'uguaglianza e della libertà dei soggetti,

⁵ E' questo un tema oggi fondamentale, se si pone mente al fatto che è attorno alla democrazia e alla sua "esportabilità" che si giocano le complesse relazioni fra aree del mondo

⁶ Cfr. Leo Moulin, *Vita e governo degli ordini religiosi*, 1965 Ed. Ferro, Milano.

⁷ E' la tesi contenuta dal testo di Moulin, che non smentisce gli influssi della civiltà greca, ma la vede troppo lontana culturalmente e cronologicamente perché si possa attribuirle un influenza diretta.

che con molta probabilità sono transitate nelle prassi civili forgiando un modello politico che rappresenta tutt'oggi il carattere tipico del mondo occidentale.

C'è da registrare inoltre che anche il sistema federale di rapporto fra diversi poteri autonomi locali e un potere centrale, ha le sue remote origini nella storia degli ordini religiosi, allorché questi, attraverso esperienze di crisi e di fragilità connesse all'isolamento e al localismo, pervennero a strutture federate.

Se dall'identità culturale e religiosa la *christianitas* riceve elementi unificanti, non meno ne viene segnata per quel che concerne le sue grandi crisi: lo scontro con l'Islam e la lotta intestina alle eresie. Lo scisma d'Oriente e poi quello d'Occidente contribuiscono alla frantumazione definitiva di quel che restava dell'unità politica del continente europeo e preludono al formarsi degli stati nazionali.

Sarà poi il contatto con ciò che "europa" non è, cioè con i "nuovi mondi" raggiunti attraverso le scoperte geografiche e le conseguenti colonizzazioni, ad approfondire il senso della specificità europea.

E' un'identità che non manca di contraddirsi sé stessa nella spietata conquista dei popoli delle Americhe, nelle guerre intestine, nell'immiserimento che accompagna le pestilenze ricorrenti. Ma che non manca tuttavia di saper fare autocritica e proprio a partire dai suoi valori di fondo (si pensi a Bartolomé de Las Casas e la questione della dignità dei nativi delle Americhe), di rigenerarsi e di affascinare attraverso l'affermarsi del metodo scientifico e delle arti (Galileo, Newton, ... Bach, Mozart).

Comunque sia, l'universalismo dei popoli europei ed il senso di una comune appartenenza, dalla originaria *christianitas* non ha conosciuto crisi per secoli.

Anche quando lo spirito romantico ottocentesco accompagnerà l'affermazione delle nazioni europee e accenderà i cuori con l'amor di "patria", non viene meno il senso della comunanza culturale dell'Europa. Anzi, essa ritorna nelle aspirazioni all'universalismo dei conservatori alla Metternich, ma anche allorché personaggi come Mazzini⁸ sapranno riconciliare nazione ed Europa, il patriottismo e il cosmopolitismo.

⁸ Mazzini intendeva Europa e Umanità come sinonimi: Dio assegna ai popoli una missione in vista del bene dell'umanità

La vera minaccia all'unità degli stati d'Europa verrà dal nazionalismo aggressivo degli inizi del '900. Fu allora che anche molti uomini di cultura abbandonarono la "patria comune" per essere esclusivamente o francesi, o tedeschi, o italiani, ... ed esserlo "contro".

Hanno dovuto passare due guerre mondiali prima che tornasse a prevalere la concezione unitaria a far da supporto e a giustificare i passi dell'integrazione prima economica e poi politica del continente.

Quando, fra poco, il 9 maggio, si celebrerà la festa dell'Europa e l'Unione conterà 25 membri, non sarà inopportuno rileggersi la "dichiarazione Schuman" che il 9 maggio del 1950 diede avvio alla Federazione:

"(...) L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. ...

La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà sì che una qualsiasi guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile. La creazione di questa potente unità di produzione, aperta a tutti i paesi che vorranno aderirvi e intesa a fornire a tutti i paesi in essa riuniti gli elementi di base della produzione industriale a condizioni uguali, getterà le fondamenta reali della loro unificazione economica (...)".

Ecco l'ultimo frutto dell'umanesimo europeo, di cui occorre sentirsi responsabili: una solidarietà di fatto che renda la guerra non solo impensabile, ma materialmente impossibile. E' quest'ideale di fraternità che fa dell'Europa una calamita, ben oltre i suoi confini geografici, ne fa un modello contagioso di integrazione.